

IV DOMENICA DI PASQUA - ANNO C - 11 Maggio 2025

Prima Lettura - [At 13,14.43-52](#)

In quei giorni, Paolo e Bàrnaba, proseguendo da Perge, arrivarono ad Antiòchia in Pisìdia, e, entrati nella sinagoga nel giorno di sabato, sedettero.

Molti Giudei e prosèliti credenti in Dio seguirono Paolo e Bàrnaba ed essi, intrattenendosi con loro, cercavano di persuaderli a perseverare nella grazia di Dio.

Il sabato seguente quasi tutta la città si radunò per ascoltare la parola del Signore. Quando videro quella moltitudine, i Giudei furono ricolmi di gelosia e con parole ingiuriose contrastavano le affermazioni di Paolo. Allora Paolo e Bàrnaba con franchezza dichiararono: «Era necessario che fosse proclamata prima di tutto a voi la parola di Dio, ma poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco: noi ci rivolgiamo ai pagani. Così infatti ci ha ordinato il Signore: "Io ti ho posto per essere luce delle genti, perché tu porti la salvezza sino all'estremità della terra"».

Nell'udire ciò, i pagani si rallegravano e glorificavano la parola del Signore, e tutti quelli che erano destinati alla vita eterna credettero. La parola del Signore si diffondeva per tutta la regione. Ma i Giudei sobillarono le pie donne della nobiltà e i notabili della città e suscitarono una persecuzione contro Paolo e Bàrnaba e li cacciarono dal loro territorio. Allora essi, scossa contro di loro la polvere dei piedi, andarono a Iconio. I discepoli erano pieni di gioia e di Spirito Santo. Parola di Dio.

Seconda Lettura - [Ap 7,9.14b-17](#)

Io, Giovanni, vidi: ecco, una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e tenevano rami di palma nelle loro mani.

E uno degli anziani disse: «Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello. Per questo stanno davanti al trono di Dio e gli prestano servizio giorno e notte nel suo tempio; e Colui che siede sul trono stenderà la sua tenda sopra di loro.

Non avranno più fame né avranno più sete, non li colpirà il sole né arsura alcuna, perché l'Agnello, che sta in mezzo al trono, sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi». Parola di Dio.

Vangelo - [Gv 10,27-30](#)

In quel tempo, Gesù disse: «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono.

Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano. Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre. Io e il Padre siamo una cosa sola». Parola del Signore.

Salmo Responsoriale

Sal 99 (100) - R. Noi siamo suo popolo, gregge che egli guida.

Acclamate il Signore, voi tutti della terra,
servite il Signore nella gioia,
presentatevi a lui con esultanza. R.

Riconoscete che solo il Signore è Dio:
egli ci ha fatti e noi siamo suoi,
suo popolo e gregge del suo pascolo. R.

Perché buono è il Signore,
il suo amore è per sempre,
la sua fedeltà di generazione in generazione. R.

LD 4 Pasqua - Gv 10,27-30

Intervento P. Innocenzo

I versetti che abbiamo letto dal capitolo 10 del Vangelo secondo Giovanni sono al cuore di una tematica che ha inizio con i primi versetti del cap.10 e si conclude poi con la testimonianza data da Giovanni Battista alla identità divina, di fatto, di Gesù.

Quindi, per poter cogliere il senso nascosto in questi pochi versetti, dobbiamo tenere conto che le altre tre parti del cap. 10 ci aiutano a capire proprio il messaggio stesso che si nasconde in queste parole. Ma il contesto in cui questi versetti vengono posti è il contesto del passaggio dell'annuncio della Parola dai limiti del popolo giudaico ai confini del mondo.

la sottolineatura è molto importante, perché Paolo e Barnaba evidenziano con molta precisione che i primogeniti sono tre e dunque che a loro spetta la primizia dell'annuncio della Parola. Un annuncio della Parola che però porta con sé l'allargamento dei confini. Per cui accade a Paolo e Barnaba ciò che è accaduto a Gesù, quando era ritornato nella sua città di Nazareth, aveva preso la parola all'interno della Sinagoga, e dopo aver richiamato il Profeta Isaia aveva sottolineato che con lui, da quel momento in poi, si inaugurava l'anno di grazia del Signore, suscitando una reazione molto dura da parte dei suoi compaesani, perché Gesù aveva fatto capire molto bene che l'anno di grazia non si realizzava soltanto entro i confini di Israele, ma ormai si espandeva a tutti i popoli della terra.

Si ingelosirono, cercarono di portare Gesù sull'orlo della montagna, su cui era fabbricata la città, per gettarlo di sotto. Ma, dice il testo, Gesù spaccandoli nel mezzo proseguì il suo cammino.

È molto importante tenere conto di questo: "spaccandoli nel mezzo", cioè provocando, all'interno del popolo giudaico, una contrapposizione tra chi viveva l'elezione di Dio in modo assolutistico e chi invece era disposto ad accettare l'allargamento dei confini proposto da Gesù.

Dunque, quel tipo di divisione, all'interno di Israele, sembra che sia parte integrante dell'evento stesso della venuta del Figlio di Dio sulla terra. Ma è anche archetipo di ciò che toccherà alla Chiesa, lungo tutta la sua storia, perché Lui è venuto a portare il fuoco sulla terra, Lui è venuto a portare la spada sulla terra. Come aveva profetizzato Simeone nel Vangelo dell'infanzia di Luca, Lui era venuto come segno di

contraddizione, perché tutti rivelassero la propria semplicità di cuore, la propria disponibilità alla grazia di Dio.

Dunque, siamo all'interno di una intuizione che ci accompagna tutti, ci accompagna fino ai nostri giorni, e ci accompagnerà fino alla fine dei tempi. Ma è un segno di contraddizione che è stato recepito dalla tradizione spirituale cristiana come una esigenza anche personalizzante e personalizzata. Perché ciascuno di noi poi, di fatto, ponendosi di fronte alla Parola di Dio, dovrà avere il coraggio di scegliere da che parte stare. Stare dalla parte della Parola di Dio o stare dalla parte delle sollecitazioni del serpente.

Sappiamo come ha risposto Paolo: i giudei, cercano miracoli, i greci cercano la ragione, la razionalizzazione in tutto, io invece scelgo il mistero della croce, nella quale è la sapienza di Dio per la salvezza del mondo.

Dunque, siamo di fronte a dei testi fondamentali, non solo per la storia della Chiesa, ma anche per le scelte che ciascuno di noi viene sollecitato a fare. Sappiamo che la visione apocalittica dell'Apocalisse è una visione ancora più universale, anzi sottolinea ancora di più l'universalità. Finisce infatti con parole molto impegnative: una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo, lingua, tutti stanno davanti al trono e davanti all'agnello e tenendo rami di palma nelle loro mani.

Dunque, questo è il punto di partenza, un punto di partenza che non elimina la libertà di accogliere o di rifiutare, ma prendendo atto di questa inevitabile presenza dello scandalo nel mondo, che si inciampa di fronte alla Parola di Dio, accetta poi, tutto ciò che si nasconde nel mistero della croce. Il sangue dell'agnello, poi alla fine purificherà il mondo intero.

Allora, tutto questo è importantissimo per poter capire anche questi brevissimi versetti del Vangelo di Giovanni. Sono versetti che suppongono altre tre parti del cap. 10, le prime due parti dove Gesù si presenta come porta per cercare di entrare in questo recinto delle pecore, e poi che si presenta come pastore, quello vero, quello autentico, quello che rivela la sua autenticità, dando la vita per le pecore.

E poi ci sarà l'ultima parte, la testimonianza di Giovanni, con cui l'evangelista chiude il capitolo stesso.

Ora, che cosa c'è dentro questi brevi versetti, c'è anzitutto un principio fondamentale che Gesù aveva già toccato, o toccherà, secondo la cronologia dei capitoli, nei

cosiddetti discorsi di addio, due discorsi di addio di Giovanni, o se volete nel cosiddetto discorso sacerdotale, dove Gesù sottolinea in modo molto evidente: guardate che non siete stati mica voi ad avere scelto me, no, sono stato io che ho scelto voi. Questa è la prima affermazione: “sono stato io che ho scelto voi”, che azzera tutte le presunzioni religiose e invita ad abbandonarsi semplicemente alla elezione compiuta da Dio.

Dio elegge tutti, come stavamo spiegando prima, lasciando però anche a tutti la libertà di accogliere o di rifiutare. Ma nessuno di noi può pretendere di dare la scalata al cielo. Dunque, non c'è posto per la religione nella proposta del NT.

Nel NT la proposta determinante è la fede. Se le forme religiose aprono alla fede, allora rivelano la motivazione della loro esistenza. Ma se si chiudono alla fede, dimostrano la propria ambiguità.

Dunque, il passaggio determinante è questo: non sono le opere delle mani degli uomini, non sono i criteri umani, non sono tutte le conquiste che può pensare di realizzare l'uomo, il punto di partenza. Ma il punto di partenza sta tutto nella elezione gratuita da parte di Dio.

Dio parla, e qui è la centralità della croce, Dio parla. Noi sappiamo che nella tradizione greca, la verifica della verità viene soprattutto dalla esperienza degli occhi, dalla visione: se non vedo non credo, se non tocco non credo.

Nella tradizione ebraica vale un altro criterio: se mi lascio raggiungere dalla vibrazione del suono della Parola, al punto che il cuore si senta toccato da questa vibrazione, ed entri in discussione per la contrizione del cuore, allora siamo sulla strada giusta della fede.

Se invece pretendiamo di poter conquistare noi... di poter preparare in qualche modo noi... come poteva difendersi Pelagio contro Agostino, il dono della grazia, siamo fuori strada. Perché il dono della grazia, proprio perché è dono, è assolutamente gratuito. È universale, ed è sempre, sempre rispettoso della libertà di colui che è stato creato a immagine e somiglianza di Dio.

Per cui ascoltando la voce significa rendersi disponibili alla vibrazione di questa voce, naturalmente facendo la scelta precisa, tra la voce che viene dal cielo e la voce che viene dalla terra. Fin dalle origini dell'umanità la tradizione giudaica, confermata poi dalla tradizione cristiana, ha contrapposto la voce del cielo alla voce della terra.

La voce della terra è la sapienza, il serpente è il simbolo della sapienza, ed è anche il simbolo della fertilità, ottenuta attraverso gli elementi terrestri o cosmici se volete... mentre la bella notizia è la notizia che viene dal cielo. E questa bella notizia è una voce, e questa voce è la voce che crea la luce: e **Dio disse, sia la luce, e la luce fu!**

Non però la luce del sole o della luna, non la luce creata a cui tutti siamo spontaneamente portati ad interpretare, no, ma **la luce della fede**.

Quindi la voce di Dio nel caos, o nel nulla dell'universo increato, era una provocazione alla fede.

Fiat lux e facta est lux significa: sia fides et crediderunt... .Senza la fede, non si ha nessuna capacità di osservare i sei giorni della creazione, e capire che all'interno dei sei giorni della creazione si sta parlando della totalità dell'essere umano.

Ci sono delle pagine bellissime di San Pier Damiani, su questo tema, anche lui diceva ovviamente della tradizione più antica. I sei giorni della creazione non sono altro che una sollecitazione a osservare l'uomo, così come composto. Finché non arriverà il momento in cui questo uomo riceverà il soffio stesso di Dio e porterà Dio stesso a godere di tutto ciò che ha compiuto nei sei giorni della creazione.

Dunque, questa voce è una voce creativa, è una voce che non è frutto, ripeto, delle opere delle mani dell'uomo, ma è il dono per eccellenza da parte di Dio: non siete stati voi che avete scelto me, sono io che ho scelto voi... e questo fin dalle origini del mondo, il mondo stesso.

E la visione dei Padri della Chiesa è comprensibile unicamente all'interno dell'accoglienza della fede. Accoglienza della fede che si identifica all'inizio stesso del Big Beng... e prima ancora, con la possibilità di credere.

È una possibilità, la fede, perché c'è anche chi nega la fede, ma non può negare la possibilità della fede: fiat lux, significa fiat fide.

E questo ci porta a capire molto meglio l'espressione di cui si parla qui nel Vangelo di Giovanni. Gesù disse: "le mie pecore ascoltano la mia voce, e io le conosco ed esse mi seguono" (Gv 10,27).

Allora, chi è che ascolta la voce? Chi si apre alla fede, chi dà la fiducia, la fiducia al Dio creatore, innanzi tutto nel fiat lux degli inizi, ma poi dà fiducia alla Parola di Gesù, inviato per portare la vita al mondo.

Dentro questa voce si stabilisce una relazione: io le conosco, ed esse mi seguono (Gv 10,27). C'è una reciprocità, di cui ha già parlato l'evangelista nella seconda parte del suo cap. 10, che indica un rapporto di massima intimità tra i discepoli e Gesù, rapportata alla massima intimità del Figlio con il Padre.

Dunque, qui siamo di fronte ad una delle cose più belle del NT, che viene chiamata: partecipazione alla natura divina, venne chiamata *theosis* dell' (incomprensibile), ma che indica la possibilità che abbiamo di stabilire con Dio delle relazioni talmente intime, da non poter non riferire allo stesso Spirito Santo.

Quindi, le mie pecore ascoltano la mia voce, io le conosco, ma la conoscenza non è una conoscenza mentale, non è una conoscenza intellettuale o razionale, no! È quella conoscenza della quale San Gregorio Magno diceva: *amor ipse notitia est!* L'amore è la conoscenza, e l'amore viene proprio dal *fiat lux* iniziale. Dio è sceso nel mondo per rivelare al mondo la possibilità di accogliere la fecondità della Parola di Dio e immergerci nella esperienza piena della vita.

Dunque, la "conoscenza" non è di tipo razionale, non è di tipo mentale, non è di tipo intellettuale. Sono tanti i professori in questo mondo, sono tantissimi che sono pieni di erudizione, pieni anche di cultura, se volete... Ma la conoscenza di cui si parla qui, aveva intuito Gregorio Magno, è la conoscenza che è propria di una relazione d'amore: **senza amore non si conosce.**

La relazione d'amore significa *syngeneia*... connaturalità, di fronte alla gratitudine, (che non è la gratuità di Dio), rispondere con la stessa gratitudine e gratuità. Se si vive questo tipo di relazione, allora siamo all'interno di una conoscenza che viene da Dio, e abita in noi, e si sviluppa nelle sue conseguenze. Se escludiamo questa relazione con Dio, se non gli diamo fiducia, quindi se scegliamo una strada diversa della fede, siamo fuori dall'autentica conoscenza proposta qui da Gesù. Dunque, Gesù disse: le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco, ed esse mi seguono. Perché la sequela Christy è conseguente all'ascolto e alla conoscenza della parola.

Pensate alla famosa scena, bellissima, di Maria di Magdala, che il giorno dell'alba della Pasqua va a cercare Gesù nel sepolcro... e non lo trova. Poi gira nel giardino, trova una persona che lei credeva fosse il giardiniere... ma dimmi se l'hai preso, dove l'hai messo, lo vado a prendere.

È distrutta poveretta, finché non arriva la parola: "Maria", arriva la parola, la Parola dell'amato, che solo l'amante riesce a percepire. Spesso questa Parola dell'amato è

anche senza parole, ma è come una vibrazione, stranamente spirituale se volete, che arriva prima ancora della Parola stessa... “Maria”... adesso si vede immediatamente ritrovata con l’amato. E gli si è buttata addosso, probabilmente al punto che Gesù ha dovuto dire: piano, piano, ancora devo andare al Padre.

Dunque, di questo si tratta, ed è appena il primo versetto del brano che ci è stato proposto. “Le mie pecore ascoltano la mia voce” ... è nella vibrazione di questa Parola che arriva la conoscenza. E la conoscenza porta ad attaccarsi a Lui, questa “apologeia (?)”... incollamento a Lui... chi mi riconosce si attacca a Me, e diventa tutt’uno con Me.

A me ha fatto molto impressione, per questo sono rimasto entusiasta di questo nuovo Papa, perché hanno scoperto che fin da Vescovo e poi adesso da Papa lo ha riproposto... il suo motto programmatico è: **“In Illo uno unum”** (“Nell’unico Cristo siamo uno”).

Bellissimo! È una espressione di Agostino. In quell’unico, mi sento tutt’uno con Lui! Questa è l’intimità. È questa intimità, che poi comporta anche l’ipacoè, intesa in senso greco, proprio come ascolto, stando sotto le labbra di chi parla. Questa è l’obbedienza. E dunque l’obbedienza che suppone l’intimità, una obbedienza che suppone la risposta di “sì”, alla richiesta. Maria, Rabbuni, lasciami, non mi trattenere. Vuol dire che gli si è buttata addosso. Questa è la ... (*incomprensibile*), questa è il “segui me”, “incollati a me”. Senza questa intimità non si dà obbedienza.

C’è un’altra parola che fa riferimento all’obbedienza, nella cultura greco-romana, la parola “ipotaghe” (?), che significa sottostare, sottoporsi, sottomettersi. Non è quella l’obbedienza, quella è sottomissione. Sappiamo benissimo che il padre e il figlio obbediscono, ma non si sottomettono l’uno all’altro. Il *subordinatio* intimo, che era preteso da Ario, è stato stigmatizzato dai padri della Chiesa come la grande eresia.

Non c’è subordinazione in Dio, c’è obbedienza del Figlio verso il Padre e provocazione del Padre verso il Figlio, ma nella relazione dello Spirito Santo. Quindi è un’obbedienza che suppone l’intimità: senza l’intimità non si dà obbedienza. È importante poterlo capire bene, perché senza l’amore si dà soltanto il potere. Il potere, o il proselitismo, che è un modo sottile per esercitare il potere.

Questi cosiddetti padri spirituali che poi sottomettono: capisco tutto io, tu obbedisci! No, no! Non si tratta di questo, si tratta di ipacoè. Soltanto l’amante può richiedere all’amata, e solo l’amata può richiedere all’amante l’ipacoè, l’obbedienza.

Se non c'è l'amore, non c'è neppure l'unità nello spirito... questa è una bellissima affermazione tratta da San Bernardo, poi ripetuta dai grandi mistici cistercensi, i quali ragionavano così: In Dio c'è l'*Unum*, ma quando si parla di rapporti tra il Creatore e la creatura, c'è soltanto *unus Spiritus*, non *unum*.

E spiegano perché non *unum*, perché noi non diventiamo ontologicamente Dio, restiamo soltanto divini, ma non siamo Dio. Quindi l'*unus Spiritus*, manifesta questa intimità di rapporto, che si esplicita nella *ipacoè*, nell'obbedienza. Ma l'*Unum*, appartiene unicamente alla condivisione del Padre e del Figlio e dello Spirito, che sono Unum.

Quindi noi siamo legati a Gesù, tutt'uno con Lui, nel motto del Papa, con Lui, unum, ma non significa che diventiamo Dio. La ... (incomprensibile) è una cosa, ed essere Theos è un'altra cosa.

C'era già stata la discussione, all'interno del capitolo 10, che aveva sottolineato Gesù con i suoi interlocutori giudei: ma come, ti fai Figlio di Dio? Tu che sei uomo ti fai Dio? No, attenti, se chiamiamo "figli di Dio" coloro che ascoltano la Parola di Dio, dice Gesù nel Vangelo di Giovanni, a fortiori possiamo chiamare "figli di Dio" coloro che li seguono in una missione ricevuta dal Padre; ma sempre però nella distinzione delle due nature di Gesù e nella distinzione tra ciò che è partecipazione alla natura divina, ed essere Natura Divina, tutta un'altra cosa!

Dunque, è importante, io l'ho dovuto approfondire perché nel dialogo con l'induismo questa distinzione è fondamentale; nel mio libro ho cercato di spiegarlo. Dunque, c'è uno *spiritus* e c'è *unum*... l'unità ontologica in Dio è di Dio, ma noi siamo stati chiamati ad essere partecipi della natura divina, e quindi raggiungere la *theosis*, la cosiddetta rivitalizzazione, ma non possiamo illuderci di essere al posto di Dio, come Eva, che pensava di diventare come Dio, su sollecitazione del serpente.

Dunque, questa è la prima affermazione che ci fanno questi versetti brevi, ritagliati dalla Liturgia. E la conseguenza di questo ascolto della Parola è il regalo della vita eterna.

Io do loro la vita eterna, proprio dono la vita eterna, come un regalo, come una grazia, come una partecipazione alla natura divina. Lo dirà poi la 2Pt 1,4: attraverso il Battesimo noi siamo resi partecipi della natura divina. Partecipi, non siamo divini, stiamo attenti... perché qui c'è spesso l'ambiguità. Chi è partecipe della natura divina si comporta come se fosse Dio, no, siamo fuori strada.

“Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno, e nessuno le strapperà dalla mia mano” (Gv 10,28). “Unus spiritus”, direbbero i Padri cistercensi, a partire da San Bernardo. Diventeremo talmente intimi a Lui da poter dire che siamo un “Unus spiritus”, perché nessuno ci strapperà dalla sua mano.

Lo dice qui il Vangelo, in modo molto preciso: “e nessuno li strapperà dalla mia mano”. *“Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre” (Gv 10,29).* Questo è *“unus spiritus”,* secondo questa precisazione teologica straordinaria dei Padri mistici del 1100, del 1200, ma che è presente anche nella grande tradizione greca di Gregorio di Nissa: *“Io e il Padre, siamo una cosa sola”.* Dunque, chi è ricevuto dal Padre è ricevuto anche da me. Chi non può essere strappato dalle mani del Padre non può essere neppure strappato dalle mie mani, perché siamo *unus spiritus,* siamo tutt’uno, nel senso proprio di quell’*Unum* di cui si parla nell’espressione di Agostino, riproposta da Papa Leone XIV.

Quindi, la provocazione che ci viene da questi poco più di tre versetti di oggi, è davvero molto grande e ci apre gli occhi sull’autenticità della obbedienza alla Parola. Non è sottomissione, non è subordinazione, tanto meno è *“calpestazione”* della identità di ciascuno, ma è relazione di intimità: frutto dell’intimità è l’obbedienza.

Dice la Regola di Benedetto, parlando proprio di questo rapporto tra l’abate e il monaco, che il monaco deve essere così attento alla voce dell’abate, che l’abate non ha ancora terminato di chiedergli qualcosa e lui già è fuggito subito alla realizzazione, subito si è impegnato alla realizzazione.

Questa è l’intimità di cui si parla... ma senza intimità non si può pretendere l’obbedienza... nel contesto cristiano... poi nel contesto militare si, nel contesto politico si, nel contesto perfino della ... (incomprensibile) si, nel contesto cristiano: no! Non c’è obbedienza senza amore, e non c’è amore senza libertà. Obbedienza, amore, libertà suppongono una intimità di rapporto, una relazione profondissima, paradigmata sulla relazione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, che sono una cosa sola, ma distinta ...

Io vi ho dato questa specie di input, adesso cercate voi di elaborarla questa intuizione e magari di aiutarci a capirla meglio.

Intervento suor Michalina

Questo elemento, cui fa riferimento padre Innocenzo, dell'essere uno in questo meccanismo di amore, io l'ho rivisto in questo testo degli Atti degli Apostoli. Se nel Vangelo si dice: le mie pecore ascoltano la mia voce, ma poi, a questa voce, negli Atti, subentra la Parola di Dio, perché gli Apostoli, Paolo e Barnaba, annunciano la Parola di Dio... anche questo è un suono, tutto questo è legato a un suono che messo in circolo si espande, si diffonde... perché il suono come lo fermi? Ci sono delle barriere acustiche, ma non puoi fermarlo senza dei mezzi particolari, non basta soltanto chiudere una porta, a volte non è sufficiente.

Ed è bello, perché questo suono, che è la voce di questo pastore, o la Parola di Dio, si diffonde, si espande. E la cosa che mi ha molto colpito... è che intanto è bellissima questa frase che dicono questi Apostoli: era necessario che fosse proclamata, prima di tutto a voi, la Parola di Dio... ma poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna... Cioè voi non respingete noi...

La cosa che mi è piaciuta dei discepoli di Paolo e Barnaba è che non si scagliano contro i giudei per dire: voi ci dovete ascoltare, perché il Signore ci manda. No! C'è la Parola davanti a loro, quindi sono dei semplici messaggeri.

A volte, non solo la Chiesa, ma anche ognuno di noi, personalmente, dimentica questo elemento, perché tutto diventa una questione personale a volte. Nel momento in cui ognuno di noi si relaziona con altri fratelli, altre sorelle, c'è sempre il rischio che diventi una questione personale.

Ma non è una questione personale, perché non siamo noi stessi, è la Parola che ci precede, in un certo senso.

Non sono Paolo o Barnaba che parlano... i giudei se la prendono con Paolo... allora Paolo e Barnaba, con franchezza, dichiararono... non si capisce chi parla. I giudei se la prendono con Paolo, se leggiamo il testo, ma Paolo e Barnaba sono messaggeri di questa Parola. Un cuore solo, un'anima sola... questo criterio di unità, di comunione radicale che si può realizzare soltanto se c'è una scelta fondamentale.

L'obbedienza, la scelta di vita monastica, come può essere il matrimonio, vengono da una scelta fondamentale. L'obbedienza, alla quale faceva riferimento padre Innocenzo, non è un qualcosa che si deve fare, è una scelta che il monaco o la monaca fa nel momento in cui chiede di partecipare alla vita comunitaria.

Perché c'è una richiesta d'amore, un fascino, un moto particolare. Questo penso sia la stessa realtà che cui vivono i discepoli, che arrivano fino alla croce, per proclamare

la Parola di Dio. Quindi, tutto questo mi ha richiamato un elemento al quale padre Innocenzo ha fatto riferimento fin dall'inizio del suo intervento: la libertà.

Ci vuole tanta libertà per poter non solo accettare Cristo, ma per poter poi interpretare, nella propria vita, quello che è il messaggio personale per ognuno di noi: ognuno di noi ha il suo messaggio, che non è mai uguale a un altro.

Allora, da dove viene il coraggio per affrontare questo cammino di maturazione nella libertà, che poi questo prende tante cose, l'accoglienza della fede, di questo dono della fede, la perseveranza a un cammino, l'accoglienza delle difficoltà che vengono fuori.

Questo coraggio, penso che venga dalla certezza che il Signore c'è. C'è una bella frase nel Libro dell'Apocalisse, nella liturgia di domani, dove il Signore, di fronte a questi che hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello, stenderà la Sua tenda sopra di loro. Ed è la stessa cosa che dice il Salmo... vedete come la Parola è un unico suono: perché buono è il Signore, dice il Salmista, perché il suo amore è per sempre, la Sua fedeltà di generazione in generazione.

E questo mi richiama questa tenda, che il Signore Dio fa scendere su questi personaggi che hanno accettato il sacrificio della vita, di fronte al mondo che li ha portati fino al sacrificio della vita stessa.

Questo penso che sia un bel messaggio, perché questa comunione profonda con il Signore e di ognuno di noi, dentro il messaggio del Signore, che ci dà personalmente, si gioca proprio tutto... rimanere legati alla Sua presenza in noi... come questa tenda che ci copre e ci protegge come la nube dei giudei nel deserto.